

U VOVE CHIAMA CURNUTE U CIUCCIE

L'ha mann't Administrator
mercoledì 31 gennaio 2007

Stavo leggendo le cronache giapponesi della battaglia di Nagashino no Kassen del 21 maggio 1575 in cui morirono tutti i quindicimila cavalieri del clan Takeda che, fedeli al bushido, rifiutarono di usare le armi da fuoco di cui invece disponevano le armate avversarie dei clan Nobunaga e Tokugawa quando l'onnipresente Archibald venne a chiedermi se il menù della cena dovesse subire variazioni a seguito della pubblicazione di risultati di un dietologo americano che sosteneva che la dieta mediterranea è indice di un regime alimentare assai discutibile. <<MAH, U VOVE CHIAMA CURNUTE U CIUCCIE!>> (Mah, il bue chiama cornuto l'asino!) fu il mio commento, a cui seguì immancabile la richiesta di chiarimenti di Archibald, che non capiva cosa c'entrassero con la cena i due animali da sempre

presenti ad ogni presepe natalizio.

Mi risolsi a chiarirgli l'arcano ricorrendo a quanto riportato nel saggio "No me tuccà ca no te tocche, dice u scurzone - Diplomazia e gestione della aggressività nel mondo animale e nei tornei di patronesse" dell'etologo tunisino Abdoul Shabballàm Alloblò (Sidi Bouzid, 1815 - Scoffolamento della libreria durante il tentativo di recupero di riviste illustrate di dubbia moralità abilmente celate sul ripiano più alto, 1889), ritenuto dai più autore del detto "Tra lustrine e gobbione no mettere u dicitone". Il Shabballàm Alloblò cita il detto come un classico esempio di umanizzazione del mondo animale, attribuendo a quest'ultimo comportamenti e caratteristiche proprie dell'homo sapiens con una tecnica che da "Fritz the Cat" e Walt Disney in poi non ha mai smesso di essere impiegata. Un primo esame viene riservato ai due protagonisti: da una parte il bue, universale esempio di mitezza e remissione, tanto da ispirare la nota poesia che ha come incipit il "amo, pio bove" da tutti recitato almeno una volta, un bove simbolo anche di scarsa vigoria sessuale, tanto che la vacca, sua partner femminile, si crede sia costretta a cercare altrove la soddisfazione al suo estro, diventando perciò nell'immaginario collettivo il sinonimo di donna di facili costumi; dall'altra l'asino, prototipo di virilità immortalato da innumerevoli pellicole cinematografiche a sfondo erotico-campestre e poco schizzinoso nell'accoppiamento, tanto da congiungersi anche con le cavalle. Fatte le necessarie premesse, è di tutta evidenza il doppio significato del termine "cornuto" nell'ambito dell'espressione; da una parte indica il soggetto dotato sul capo di prominente ossee o cornee, dall'altra chi venga tradito del proprio partner. In entrambi i casi è il bove ad essere cornuto ed è quindi assolutamente inopportuno che egli appelli in tal guisa l'asino che non rientra in alcuno dei due casi citati. Da quanto detto risalta chiaramente il significato del detto, rivolto a chi addebiti a terzi un difetto e/o mancanza di cui invece è egli stesso colpevole; l'espressione verrà quindi rivolta tanto all'avarico che accusa qualcuno di tirchieria quanto alla donzella dal comportamento oltremodo disinibito che imputi ad altra una supposta licenziosità.